

Le concrete e precise proposte del PCI

E' POSSIBILE che l'Italia esca fuori dalla crisi, che si liberi dalla spirale di brevi fasi di febbrile ripresa e di brusche ricadute recessive, solo avviando un nuovo tipo di sviluppo economico e sociale che si basi su una nuova scala di priorità nelle scelte dei poteri pubblici, su una forte espansione degli investimenti produttivi, su una adeguata selezione dei consumi in direzione dell'allargamento dei consumi sociali.

Al termine dell'ultima riunione della Direzione del PCI (6 e 7 ottobre), nel comunicato conclusivo, sono state avanzate chiare proposte. Nella situazione attuale, per evitare una ulteriore caduta della lira, e per dare un primo colpo d'arresto all'inflazione, è necessario adottare alcune misure di emergenza. Tuttavia queste misure non sarebbero sufficienti, risulterebbero anzi inutili e dannose, se non fossero inquadrati in una politica di sostegno e rilancio, su basi nuove, degli investimenti e dell'occupazione; di rinnovamento strutturale della economia; di risanamento di quelle strutture pubbliche il cui dissesto e disordine è fonte di inflazione e di crisi; di trasformazione del sistema di istruzione e formazione.

Tale politica va avviata attraverso queste scelte:

- 1 Di fronte all'acuta crisi che travaglia il settore industriale è indispensabile discutere e varare la legge sulla riconversione industriale, che tuteli ed espanda l'occupazione.
- 2 La crisi del Mezzogiorno è sempre più acuta ed è fonte di gravi squilibri in tutta l'economia nazionale: va, quindi, attuata la legge già approvata, al fine di introdurre nel settore produttivo nazionale la grande forza costituita dai lavoratori del Mezzogiorno.
- 3 La bilancia dei pagamenti è deficitaria per gran parte per le importazioni di generi alimentari. Di qui la necessità di attuare al più presto il piano agricolo alimentare che consenta il rilancio immediato del settore.
- 4 Centinaia di migliaia di giovani, appena diplomati o laureati, non hanno possibilità di lavoro. Anche in questo campo è indispensabile adottare al più presto il provvedimento per fronteggiare la disoccupazione giovanile.
- 5 L'edilizia è uno dei settori della nostra industria più in crisi. Nel contempo

crece la domanda di case ad equo canone. Rilanciare l'edilizia, specialmente quella economica e popolare, è un'altra condizione indispensabile per uscire dal tunnel in cui è precipitata la nostra economia.

6 Nel settore industriale ed in quello agricolo sempre più determinante appare il ruolo delle Partecipazioni Statali. E' necessario perciò procedere alla adozione di misure per il riordinamento ed il controllo democratico dell'area dell'impresa pubblica.

7 Gli enti locali sono atannagliati da una crisi finanziaria profondissima. Si tratta di andare ad un risanamento, ad una riforma della finanza locale che dia agli enti stessi le possibilità di svolgere il loro ruolo nella vita democratica e sociale del Paese.

8 Decentramento amministrativo con conseguente trasferimento dei poteri alle Regioni sono fatti indispensabili alla crescita civile e sociale del Paese. E' necessario superare tutti i ritardi che dalla nascita delle Regioni si sono frapposti ad un loro effettivo sviluppo e attuare la legge di trasferimento dei poteri alle Regioni. E' necessario procedere alla riforma della pubblica amministrazione.



Secondo dati attendibili, i giovani in cerca di lavoro nel Paese sono circa un milione. Di questi ben il 60 per cento sono residenti nel Mezzogiorno. Il 40 per cento sono muniti di un diploma di scuola media superiore o di una laurea. Esistono questi dati per estrinsecare in tutta la sua drammaticità la condizione giovanile in Italia. Nel 1974 uno studio del CENSIS fissava a 974.802 il numero dei giovani disoccupati. Questa fondamentale questione della nostra società, tuttavia, non è stata mai affrontata con decisione. Il PCI ha avanzato in merito proposte concrete. Il governo e il Parlamento ora devono affrontare al più presto il problema dell'occupazione giovanile.

Contro le interpretazioni riduttive della crisi

Ribattere tutte le mistificazioni - Le cause dell'enorme indebitamento pubblico - I lavoratori non sono responsabili di guasti e sperperi - I sacrifici non devono servire per tamponare le falle più pericolose

NON VI E' NIENTE di peggio — e di più mistificante — del voler spiegare le ragioni più profonde di certi processi con il linguaggio della cronaca o con le vicende delle ultime 24 (48) ore. Eppure è quanto è successo in questi giorni, allorché — dopo una estate di euforia — l'8 ottobre si è scoperto, all'improvviso, che la minaccia inflazionistica era forte e bisognava intervenire per impedire che diventasse mortale. Ma il linguaggio della cronaca ha fissato l'analisi a quanto è successo l'8 ottobre, non ha saputo andare oltre, non ha saputo il voluto dire cosa c'era dietro quel « venerdì nero ».

Non vi è niente di peggio — e di più mistificante — del voler mettere in secondo piano o passare addirittura sotto silenzio le ragioni di fondo della gravità della crisi: quasi che essa fosse innanzitutto un cattivo scherzo della storia contro i comunisti che si sono astenuti nei confronti del governo Andreotti.

Non vi è niente di più mistificante di quella frase — che abbiamo letto in questi giorni — secondo la quale « paghiamo oggi venti anni di sperpero », perché tutti saremmo vissuti al di sopra delle nostre possibilità. A una interpretazione così banalmente riduttiva della crisi del paese si potrebbe rispondere con una domanda altrettanto banale: ma chi ha vissuto al di sopra delle sue possibilità, un Crociante o un contadino meridionale?

E' preferibile però arrivare al nocciolo di verità che è dentro anche una osservazione così mistificante. Certo, venti anni di sperpero, ma, nello stesso tempo, il paese ha vissuto al di sotto delle sue possibilità, non ha investito, ha esportato capitali, ha comperato buoni del Tesoro americani al

passaggio verso il vero obiettivo cui non solo da oggi sono interessate le forze sane del paese: una nuova prospettiva di sviluppo che si basi sull'uso produttivo delle risorse e non sullo sperpero. La bandiera di questa battaglia è stata giustamente presa nelle mani della classe lavoratrice ed è sempre stata nelle mani del PCI, mai complice della politica dello sperpero.

Nonostante le affermazioni contrarie del presidente della Confindustria, non sono stati certamente i lavoratori italiani a portare il paese alle difficoltà in cui esso oggi si trova; non sono essi i responsabili dei guasti, degli sprechi, degli sperperi, non sono essi responsabili dell'inflazione. Eppure oggi è dalle classi lavoratrici che più forte viene avvertito il peso delle misure di riduzione dei consumi, dei « sacrifici ». E certamente legittima appare la domanda: ma perché questi sacrifici?

C'è oggi davanti a tutte le forze del paese una questione di fondo: la crisi economica è grave, sta pericolosamente sfiorando il livello della ingovernabilità. Come fermarla e come invertire la tendenza? Per fermarla occorre anche misure di emergenza. Ma quali devono essere e in che direzione si devono muovere queste misure? Ecco, il nodo oggi è anche questo: non ci nascondiamo che uno stesso termine, sacrifici, può oggi indicare due cose completamente diverse, due strategie diverse di politica economica. C'è il presidente della Confindustria, ad esempio, il quale — lo ha ribadito chiaramente al Corriere della Sera — pensa ad altri inasprimenti fiscali generalizzati e indiscriminati e a un drastico ridimensionamento della scala mobile quale via per ridare fiato

alle imprese e rilanciare, con le esportazioni, i profitti. Ed è questa una interpretazione dei sacrifici.

Vi è invece un'altra interpretazione ed è quella per la quale, responsabilmente, si stanno battendo il PCI ed il movimento dei lavoratori in questi giorni. Proprio perché non è certamente la classe operaia la causa delle difficoltà del paese, proprio perché lo sperpero è servito ad altri, essa nel momento in cui non si sottrae anzi ribadisce il suo ruolo nazionale e si fa carico della crisi e delle misure di emergenza, chiede anche, con fermezza, che i « sacrifici » siano equamente ripartiti, che diano più colore che più hanno e innanzitutto che più hanno contribuito ai guasti attuali.

Ma proprio perché il PCI e movimento dei lavoratori si sono sempre battuti contro sperperi e mance e hanno sempre portato avanti la battaglia per un nuovo sviluppo, ecco che essi chiedono che i sacrifici non servano soltanto per tamponare le falle più pericolose in modo che, passata la tempesta, tutto possa tornare come prima, agli sperperi di prima. I sacrifici devono servire come momento di passaggio — anche obbligato stante la gravità della situazione — perché si vada finalmente ad una strategia completamente nuova di politica economica.

Non vi sono posizioni subalterne, dunque; non cedimenti alle strategie altrui; non sostegno al traballante capitalismo; al contrario, riaffermazione — con ancor più forza in questa fase così difficile — della propria strategia di sviluppo e rilancio produttivo, in termini radicalmente nuovi rispetto al passato. Ed è su questo terreno che nei prossimi giorni si gioca una partita fondamentale nel Parlamento e nel paese.

Il dramma delle campagne

In sette mesi duemila e 150 miliardi di disavanzo per importare alimenti. Come si sarebbero potuti realizzare 400 mila posti di lavoro in più

IN SETTE mesi, 2.150 miliardi di disavanzo per importare alimenti. Se avessimo equilibrato importazioni ed esportazioni agricole-alimentari, la bilancia con l'estero sarebbe in equilibrio. Questo è solo un aspetto: se avessimo prodotto più alimentari da esportare e consumare, i prezzi interni sarebbero rimasti più bassi ed avremmo avuto almeno 400 mila posti di lavoro in più. La crisi dell'agricoltura, provocata dalla mancata attuazione della riforma strutturale prevista nella Costituzione, è una questione nazionale e non riguarda solo i contadini.

Sappiamo cosa occorre per aumentare la produzione agricola in proporzione alla domanda. Anche queste condizioni dipendono poco dai coltivatori e molto dai governanti. In particolare occorre:

- una più larga disponibilità di acqua, specialmente nel Mezzogiorno;
- che i coloni, mezzadri, fittavoli braccianti possano prendere l'iniziativa produttiva quando la proprietà terriera non intende farlo;
- che gli enti pubblici, come la Federconsorzi, l'Azienda statale per i mercati-AIMA, gli enti di sviluppo e bonifica siano al servizio dei veri produttori;
- il finanziamento adeguato delle imprese, in modo che possano adeguare qualità, quantità e costi della produzione alla domanda, anzitutto a cooperative e consorzi.

Perché queste cose non sono state fatte? La risposta conduce

invariabilmente alle clientele che la DC e la grande industria hanno costruito per subordinare ai propri interessi il settore.

Il peso di queste clientele è tanto più grave oggi non solo per gli ostacoli che pongono alla produzione ma anche per il fatto che la quasi totalità della produzione passa per il mercato all'ingrosso e l'industria, prima di arrivare al consumo. Nel mercato all'ingrosso i prodotti disponibili come l'olio d'oliva o i cereali, vengono ammassati nel periodo dei raccolti per essere poi rivenduti in « blocchi » che si prestano alla speculazione; i prodotti deficitari, come la carne, vengono importati passando per le mani di una decina di speculatori.

Per l'industria: in caso di trasformazione, come avviene per le conserve, o di surgelazione il prodotto agricolo passa a grandi industrie dalla cui richiesta e dai cui costi dipende, alla fine, la disponibilità per il consumatore e il reddito per il coltivatore.

Industria e mercato, a loro volta, riforniscono di mezzi tecnici e merci l'agricoltura, determinandone i costi.

Per questo diciamo che il Piano agro-alimentare è la premessa stessa della riconversione dell'apparato industriale italiano in quanto deve basarsi sulla modifica dei rapporti agricoltura-industria e, quindi, del mercato degli alimenti. Questo implica che cambi il ruolo Federconsorzi-AIMA, quello delle Partecipazioni statali, della Montedison.



La crescita geometrica del prezzo della benzina

Dalle 185 lire al litro (« super ») del 1973 alle 500 lire - La benzina rappresenta soltanto il 13-15% dell'importazione petrolifera - L'adozione del « doppio prezzo » necessaria e ancora realizzabile

GLI AUMENTI del prezzo della benzina, come risulta dalla tabella qui riprodotta, hanno avuto negli ultimi tre anni una progressione geometrica. Dal settembre 1973 si è passati, infatti, alle 300 lire decise nei giorni scorsi dal governo. Si è verificato, quindi, un rincaro quasi triplicato, e questo mentre andavano aumentando anche i prezzi delle automobili e mentre, proprio in questi giorni, si annunciano altri rincari sia per la Fiat che per le marche straniere.

E' vero, peraltro, che l'andamento del mercato della benzina, oltreché dei costi di greggio, ha risentito anche della progressiva inflazione che ha interessato la generalità dei consumi. Ciò non toglie che i prezzi attuali del carburante siano diventati troppo pesanti, soprattutto perché gli ultimi provvedimenti del governo hanno colpito indiscriminatamente tutti gli utenti della strada, compresi quelli — e sono, purtroppo, molte migliaia — che devono usare l'automobile per ragioni di lavoro.

Nessuno, tuttavia, contesta la necessità di ridurre i consumi petroliferi per contenere i paurosi disavanzi della bilancia dei pagamenti. E questo anche se va precisato che la benzina rappresenta soltanto il 13-15 per cento dell'intera importazione petrolifera. Ma è anche evidente che, nell'attuale situazione, le misure governative a questo riguardo assumono di fatto un significato punitivo per tutti coloro che al trasporto privato non possono rinunciare, sia perché i mezzi pubblici a disposizione sono sempre assolutamente insufficienti,

LA BENZINA DAL 1964 AD OGGI:

	Super (Lire)	Normale (Lire)
25 FEBBRAIO 1964	120	110
10 NOVEMBRE 1966	130	120
16 FEBBRAIO 1969	140	130
28 AGOSTO 1970	162	152
30 SETTEMBRE 1973	185	175
23 NOVEMBRE 1973	200	190
21 FEBBRAIO 1974	260	247
7 LUGLIO 1974	300	287
21 NOVEMBRE 1975	315	300
13 MARZO 1976	350	335
18 MARZO 1976	400	385
8 OTTOBRE 1976	500	485

soprattutto nelle grandi aree urbane, sia perché residenti lontani dalle fabbriche o dagli uffici o dalle botteghe in cui prestano quotidianamente la loro attività e molto spesso in zone periferiche non collegate.

La critica principale che i lavoratori hanno mosso al governo per le sue decisioni sui rincari della benzina, peraltro assai pesanti anche se destinati soltanto a rastrellare denaro per le esatte casse dello Stato (1.000 miliardi in un anno), è che nell'assumere un qualsiasi provvedimento destinato a contenere i consumi bi-

so l'immissione in servizio di circa 40 mila nuovi autobus che però non sono mai stati neppure ordinati alle case costruttrici. Ma è grave soprattutto che il governo non abbia tenuto conto del fatto che nella primavera scorsa il Parlamento aveva votato una legge che impegnava il governo a realizzare un doppio prezzo della benzina.

L'adozione del « doppio prezzo », comunque, oltreché necessaria è ancora realizzabile. I parlamentari del PCI hanno indicato, ad esempio, la possibilità di assicurare a tutti gli utenti (escluse le cilindrata di oltre 2000 cmc) 600 litri di benzina « super » all'anno a 450 lire anziché a 500 per un risparmio annuo a testa di 30 mila lire rimborsabili al momento del pagamento delle polizze di assicurazione. Ovviamente, le compagnie assicuratrici dovrebbero essere riarante dallo Stato degli importi scalati ai loro clienti.

Con questo meccanismo le entrate fiscali per la benzina diminuirebbero complessivamente di circa 400 miliardi all'anno, ma rimborserebbero pur sempre molto elevate (500 miliardi). Si tratta di una proposta che, oltre tutto, non prevede meccanismi farraginosi e complicati. Altri, naturalmente, possono avanzare idee diverse. L'importante è che il Parlamento riesami la questione e decida di non far pesare su chi lavora le colpe di una politica economica disastrosa e di una scelta profondamente sbagliata a riguardo dei trasporti, che ricadono esclusivamente sui precedenti governi a direzione dc.

so l'immissione in servizio di circa 40 mila nuovi autobus che però non sono mai stati neppure ordinati alle case costruttrici. Ma è grave soprattutto che il governo non abbia tenuto conto del fatto che nella primavera scorsa il Parlamento aveva votato una legge che impegnava il governo a realizzare un doppio prezzo della benzina.

L'adozione del « doppio prezzo », comunque, oltreché necessaria è ancora realizzabile. I parlamentari del PCI hanno indicato, ad esempio, la possibilità di assicurare a tutti gli utenti (escluse le cilindrata di oltre 2000 cmc) 600 litri di benzina « super » all'anno a 450 lire anziché a 500 per un risparmio annuo a testa di 30 mila lire rimborsabili al momento del pagamento delle polizze di assicurazione. Ovviamente, le compagnie assicuratrici dovrebbero essere riarante dallo Stato degli importi scalati ai loro clienti.

Con questo meccanismo le entrate fiscali per la benzina diminuirebbero complessivamente di circa 400 miliardi all'anno, ma rimborserebbero pur sempre molto elevate (500 miliardi). Si tratta di una proposta che, oltre tutto, non prevede meccanismi farraginosi e complicati. Altri, naturalmente, possono avanzare idee diverse. L'importante è che il Parlamento riesami la questione e decida di non far pesare su chi lavora le colpe di una politica economica disastrosa e di una scelta profondamente sbagliata a riguardo dei trasporti, che ricadono esclusivamente sui precedenti governi a direzione dc.